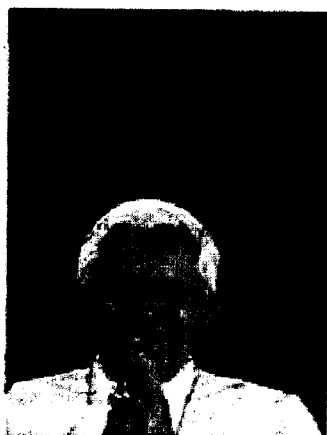


Un'analisi della prima enciclica di Benedetto XVI

Il papa: l'amore vincerà contro il potere

«Deus Caritas est» è un «discorso amoroso» che non si limita a disquisire, ma mette al centro il metodo dell'esperienza, la «fascinazione per la grande promessa di felicità» che chiunque si sia innamorato una volta nella vita sa bene cosa sia. Con valenze profondamente politiche. Ecco quali



Qui e in basso, due foto di papa Ratzinger

COSTANTINO ESPOSITO

Può avere il Papa ancora qualcosa di realmente interessante da dire sull'amore? Qualcosa che non riproponga semplicemente un'analisi sulla perdita dei valori morali o un richiamo preoccupato al recupero della trascendenza? Nell'immaginario costruito dalla mentalità dominante sembrerebbe di no. Eppure, a chi leggesse la prima enciclica di Benedetto XVI - Deus Caritas est - potrebbe capitare di sorprendersi, perché si imbatterebbe in un «discorso amoroso» che non si limita a disquisire dell'amore, ma ce lo fa per così dire vedere di nuovo, partendo dalla scoperta che ognuno di noi può fare nella sua esperienza.

È questo metodo dell'esperienza ciò che colpisce innanzitutto, perché in essa l'amore ci

si è presentato (e tutti speriamo che continui a presentarsi) come l'avvenimento di un incontro, l'imbattersi in qualcosa, o meglio in qualcuno che è altro da noi, ma che ci conquista e ci corrisponde, riaccendendo quella «fascinazione per la grande promessa di felicità» che chiunque si sia innamorato una volta nella vita sa bene cosa sia.

L'esperienza dell'amore ci fa sentire e in qualche modo arriva a farci conoscere che la realtà tutta ci è data, è «per noi», non contro di noi. In fondo è tutta qui la differenza, ben eviden-

ziata da Ratzinger, tra l'eros del pagano (che non sono solo i nostri antenati vissuti prima di Cristo, ma che siamo ancora anche noi, quando identifichiamo l'amore come la misura corta di un nostro sentimento e di una nostra capacità) e l'agape del cristiano, in cui ogni capacità affettiva è la risposta all'essere stati amati da chi ci ha fatti e ha dato la sua vita per noi.

Mà quando uno riconosce l'origine dell'amore - il contraccolpo di qualcuno che ti ama - l'erotica non si annulla certo, né viene necessariamente sublimata, secondo la vecchia storia del cristianesimo che negherebbe i diritti del corpo e della sessualità, e il proietterebbe in un'asceetica spiritualità. Il Papa cita a buon proposito Nietzsche e il suo risentimento

contro i cristiani, che con i loro comandamenti e divieti avrebbero «avvelenato» l'eros, rendendolo un vizio. A ben vedere questo sarebbe piuttosto il rischio di quell'ascetica filosofica pagana in cui per giungere alla felicità bisogna liberarsi dal corpo, più che l'ideale di coloro che riconoscono che il verbo si è fatto carne mortale (ed è per giunta risorto nella sua carne).

Il fatto è che - come abbiamo verificato tante volte - se l'amore non si scopre come rapporto con una realtà che mi è data, ma resta soltanto un mio possesso, sfiorisce nell'opacità e nella noia, come bruciato nel breve spazio dell'istinto. Solo quando «l'esperienza dell'amore diventa veramente scoperta dell'altro» l'eros può essere davvero salvato, e non lasciato dissolversi. Il dono gratuito, non calcolato, di se stessi può nascere allora solo dalla gratitudine e dalla letizia perché ciò che amo esiste e mi si è fatto incontro.

Chi non avverirebbe il fascino di questa esperienza? Ma spesso si tratta di un fascino un po' triste, come se si trattasse, appunto, di una cosa in fondo impossibile. Il fatto è che solo qualcosa di reale e che duri nel tempo - che sia «per sempre» - può rispondere a questa tristezza: non «una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Per questo, non per altro o per meno, si diventa cristiani: per vivere di più (cento volte di più) l'esperienza umana dell'eros.

Ratzinger non manca di sottolineare la «grande attualità»

e «il significato molto concreto» che questa scoperta ha ancora oggi, quando il nome di Dio è legato alla vendetta, all'odio e alla violenza.

Riconoscere Dio significa accogliere l'amore e amare: questo è il giudizio netto - starei per dire: del tutto preciso, senza quell'alone vago e sentimentale che spesso circonda la parola amore anche in discorsi cattolici - con cui l'Enciclica ci invita a guardare noi stessi e il mondo.

Per questo motivo potremmo dire che «amare» è la prima ed essenziale «politica». Non voglio dire certo che il cristianesimo e la Chiesa prendano il posto dello Stato: su questa differenza tra Cesare e Dio Ratzinger è molto deciso, sulla scia della tradizione sociale cattolica. Dicevo che l'amore è tuttavia la forma più compiuta di politica, perché costituisce il criterio di giudizio più utile e adeguato a quello che la politica dovrebbe avere a cuore, la possibilità concreta che le singole persone e la comunità degli uomini possano crescere nella libertà, nella soddisfazione dei propri bisogni e nella costruzione della giustizia e del bene per tutti.

Nel contesto della vita sociale e politica il criterio dell'amore non può essere, certo, un riempitivo consolatorio delle man-

canze, delle disfunzioni e delle disuguaglianze; ma svolge la sua funzione precisa nel riconoscere il vero bisogno di ogni uomo, quel desiderio che nessuna efficienza statale, nessuna burocrazia tecnica potrà mai soddisfare, e cioè il bisogno di ogni uomo, e dell'uomo sofferente in specie, di essere stimato, considerato come utile al tutto, riaffermato amorosamente nella propria dignità, in una «amorevole dedizione personale» da parte di un altro uomo, fino al sacrificio di sé.

Questa non è una prospettiva ultraterrena o escatologica, ma l'efficace contestazione che la Chiesa stessa rappresenta di fronte ad ogni concezione ideologica del potere. Rispetto alla pretesa violenta di costruire il regno di Dio sulla terra in una forma statale, economica e politica - una pretesa sognata come un drammatico «sogno» (il riferimento è soprattutto al marxismo) - Benedetto XVI riprende la novità che ha fatto irruzione nella storia: «L'amore appassionato di Dio per il suo popolo - per l'uomo - è nello stesso tempo un amore che perdona».

Cosa sarebbe infatti una giustizia senza perdono? I conti tornerebbero, forse, ma all'uomo sarebbe negata l'esperienza più importante, quella di essere amato - cioè affermato - come un bene irrinunciabile, più grande di tutto il male che egli potesse compiere. Non si tratta, come si vede, di un amore astratto a Dio, da cui discenderebbe un impegno filantropico, ma del fatto che, riconoscendo di essere oggetto dell'amore, si comincia ad amare tutta la realtà.